

La condizione giovanile in Italia “Rapporto Giovani 2016”

RENATO MION¹

Il contributo riporta alcune considerazioni in merito al tema della condizione giovanile in Italia, affrontato nell'ultimo “Rapporto Giovani 2016” a cura dell'Istituto Giuseppe Toniolo.

The paper reports some observations on the theme of youth in Italy, faced last “Rapporto Giovani 2016” by the Institute Giuseppe Toniolo.

Nello studio sociologico che l'Istituto Toniolo ormai sistematicamente da alcuni anni sta affrontando per offrire agli studiosi un quadro più approfondito e aggiornato sulla condizione giovanile in Italia, emergono sempre aspetti inediti, pur nella continuità di una lettura che dal 2012 (anno del I Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo), in successione progressiva a quelli dell'Istituto Iard, conserva costantemente dei parametri ormai già da tempo sperimentati in questo ambito di studi sociologici.

Tuttavia ogni anno il Rapporto si caratterizza per un aspetto specifico, che viene approfondito in maniera più dettagliata sulla base di specifiche problematiche particolarmente emergenti.

1. Un'attenzione sempre più sistematica

Nel I Rapporto 2013, l'Introduzione di A. Rosina metteva in evidenza “la difficile condizione dei giovani in Italia (*under 30-Millennials*) nello sfondo di un rapporto intergenerazionale in fase di evoluzione”, a motivo della ridefinizione delle stesse tappe della transizione alla vita adulta e della loro reinterpretazione. Esse infatti, rispetto alla sequenza predefinita (fin dal 1983 nel I Rapporto Iard) degli ormai classici eventi-chiave (*fine degli studi, ingresso nel mondo del lavoro, uscita dalla casa dei genitori, formazione di una unione stabile di coppia, prima genitorialità*), risultano sempre più spostate in avanti, in modo più flessibile ed elastico, con processi di reversibilità e di rinvio delle scelte².

¹ Docente Emerito di Sociologia della Gioventù – Università Pontificia Salesiana – Roma.

² ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2013*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp.7-20, (*passim*)

Emerge un'Italia che vive il paradosso di trovarsi con meno giovani e ancor meno incentivati ad essere attivi e partecipativi nella società e nel mercato del lavoro. In ogni caso vengono qui affrontati i quattro grandi temi di attualità: il rapporto con la vita nella famiglia di origine, con il mondo del lavoro per la conquista dell'autonomia, con l'impegno socio-politico e i consumi mediali, e da ultimo con i valori, tra cui gli atteggiamenti verso la vita, l'appartenenza e la pratica religiosa.

La famiglia, si sottolinea, aumenta ancor più la sua importanza in epoca di crisi, accentuando il suo ruolo non solo di sostegno strumentale (85%), ma anche emotivo (80%), contribuendo a tenere alta la fiducia nella possibilità di realizzarsi, nonostante le difficoltà del presente. Essa costituisce non solo un luogo di apprendimento primario delle modalità di relazione con il contesto sociale e con quello normativo, ma per la carenza di adeguate politiche, anche un punto stabile e affidabile, al quale fare riferimento di fronte ad un futuro incerto.

E questo avviene specialmente nella ricerca di autonomia attraverso il lavoro, dove una parte rilevante di giovani non riesce a concretizzare le proprie intenzioni per la precarietà occupazionale del momento. Pur di non rimanere inattivi, si adattano a quello che il mercato offre, accettando un abbassamento sia della qualità attesa che del salario. Non meraviglia quindi che quasi la metà dei giovani studenti sia disposta a trasferirsi all'estero.

Rispetto alla partecipazione sociale nel volontariato si osserva un atteggiamento positivo verso il Terzo Settore. "A differenza degli adulti tale impegno segue strade diverse e si apre ad una solidarietà meno vincolata sia nelle forme organizzative che nel tempo. Preferiscono organizzazioni meno strutturate, calate nei contesti territoriali"³. Partiti e figure politiche riscuotono scarso interesse. Forte è la critica. Pochi sono i giovani attivamente impegnati. Sono più disponibili invece a mobilitarsi sulla rete per obiettivi specifici. Interessante è comunque il fatto che la maggioranza non sia apatica anzi consideri utili i momenti formativi e di confronto costruttivo sui temi politici.

Importante infine rimane fondamentale il ruolo della religione che aiuta a mantenere uno sguardo più positivo sulla vita e sul futuro. Sul versante della fede si conferma la tendenza al passaggio da una religiosità ereditata ad una adesione religiosa personalizzata, scelta meno generica, ma più consapevole, aperta ad una crescita della correlazione positiva tra fede e pratica religiosa rispetto al titolo di studio⁴.

³ *Ibidem*, pp.16.

⁴ *Ibidem*, pp. 18-19.

Nel Rapporto Giovani del 2014⁵ (il secondo della serie), l'attenzione si concentra prevalentemente nell'approfondire i temi della formazione e del lavoro nella prospettiva del benessere e della qualità della vita, considerando soprattutto il passaggio dalla scuola al mondo del lavoro, in tempi di congiuntura economica negativa. Una particolare attenzione viene dedicata in maniera esplicita, approfondita e argomentata al fenomeno dei *Neet* (*Not Engaged in Education, Employment or Training*), che dal 19% del 2007 è salito al 26% del 2013, segno che l'impatto maggiore della crisi è stato subito dai giovani e dalle giovani coppie, con la conseguenza che le deprivazioni in età giovanile producono effetti persistenti⁶. È pur vero che in alcuni tratti caratterizzanti i *Millennials*, "molte ricerche internazionali hanno evidenziato una spiccata fiducia in se stessi, la grande voglia di mettersi in gioco e dimostrare quanto valgono, la capacità di fare rete, la propensione all'innovazione e al cambiamento, ma anche il grande rischio di demotivazione"⁷, che lascia tracce profonde nei sistemi di significato personali, nel rapporto tra cittadini e istituzioni, tra appartenenza sociale e scivolamento progressivo verso i margini della società. Non a torto il curatore del Rapporto li definisce "*Giovani nel labirinto*", perché nell'indebolimento anche del padre come figura di riferimento e conseguente scadimento dei meccanismi di trasmissione di senso tra generazioni, è facile trovarsi disorientati.

Nello specifico, sintetizziamo alcuni risultati più rilevanti di questa seconda indagine sociologica, che affronta i temi della formazione e lavoro, della fiducia sociale e partecipazione, del benessere soggettivo e felicità personale. Ci soffermiamo specialmente al primo ambito, perché si riferisce più direttamente agli interessi dei nostri lettori. Emerge infatti "un quadro articolato e non scontato del rapporto tra occupazione e titolo di studio. Se è elevata la percentuale dei diplomati e laureati italiani, e questi raggiungono livelli di istruzione sensibilmente più alti rispetto alle precedenti generazioni, il divario con la media europea risulta ancora ampio. La scarsa valorizzazione del capitale umano e la percezione che le opportunità siano in Italia legate a conoscenze parentali e ad altri meccanismi non meritocratici piuttosto che alla qualità della preparazione, deprimono al ribasso le scelte formative dei giovani, in particolare di quelli provenienti da famiglie con status socio-culturale medio-basso"⁸. Ciò disincentiva la mobilità ascendente e rende meno efficiente l'allocazione delle risorse nel

⁵ ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2014*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp.7-20, (*passim*)

⁶ Cfr. anche l'interessante e aggiornato studio di A. Rosina, *NEET. Giovani che non studiano e non lavorano*, Milano, Vita e Pensiero, 2016.

⁷ *Ibidem*, p.9.

⁸ *Ibidem*, p.13.

mercato. Chi si ferma ai livelli più bassi da un lato si trova a maggior rischio di disoccupazione, dall'altro però, chi riesce a trovare un qualsiasi lavoretto può raggiungere buoni livelli di soddisfazione, attento però al rischio di rimanere intrappolato in una condizione di sottoinquadramento professionale e di rimanere precario a vita. Per evitare tale rischio aumenta la scelta di autovalorizzarsi imboccando la via autonoma dell'autoimprenditorialità.

Rispetto ai vari tipi di professione 4/5 degli intervistati si dicono pronti a prendere in considerazione un lavoro manuale, purché non sottopagato: meglio un impiego come meccanico o in un'impresa agricola, piuttosto che telefonista ad un call center. Se i giovani segnalano una carenza di reali opportunità dell'offerta, rimane anche vera la scarsa preparazione ed esperienza per poterle davvero cogliere.

La seconda e terza parte del Rapporto si concentra su temi di natura più culturale che strutturale, e cioè sui valori vissuti e proclamati, processi di adattamento progressivo al ribasso, di perplessità rispetto al futuro, di bisogno di "una persona che si metta in sintonia e sia supportiva in modo disinteressato, che fornisca comprensione e aiuti a far capire i propri errori senza far pesare il giudizio"⁹, in altre parole il bisogno di un padre e di un educatore. In conclusione il Rapporto disegna una tipologia di giovani suddivisa in quattro profili: *gli sfiduciati* (minor tasso di autonomia, maggior grado di passività e di sfiducia, specie fra i Neet e le donne), *i generativi* (alto adattamento psico-sociale, alta autonomia), *i vincolati in transizione* (studenti nella fase di passaggio all'età adulta), *i disimpegnati* (maschi, assenza del padre, ridotta progettualità).

Le precedenti riflessioni ci permettono ora di approfondire contestualmente il **Terzo Rapporto**, pubblicato nel 2016¹⁰.

2. Giovani 2016: la voglia di *farcela*

Il Rapporto prende l'avvio dal precedente profilo dei "generativi", che il curatore A. Rosina tematizza nell'*Introduzione*, parlando di crisi generazionale, ma anche di riscatto rigenerativo. Immediatamente balzano all'occhio **alcune novità** rispetto alle precedenti analisi.

Innanzitutto il Rapporto 2016 inizia un nuovo ciclo triennale di indagini, partite nell'autunno 2015 con un rinnovato campione rappresentativo di 9.000

⁹ *Ibidem*, p.19

¹⁰ ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2016*, Bologna, Il Mulino, 2016, p.262

giovani tra i 18 e i 32 anni (non più 29 anni). Potenziato dall'Osservatorio, fonte di continuo aggiornamento dei dati, esso si allarga a confronti internazionali, che permettono di integrare i suoi dati con specifiche *survey* dai social network e con attente valutazioni di programmi politici in fase di recente sperimentazione, come per esempio i risultati del piano "*Garanzia Giovani*" e dei primi effetti del *Jobs Act*¹¹.

Viene rinnovata anche la struttura organica del Rapporto, che si viene a comporre chiaramente in **due parti principali**, suddivise a loro volta in quattro capitoli ciascuna.

La prima parte è articolata in quattro aree relative agli assi portanti della condizione dei giovani e cioè la scuola, la formazione e il lavoro; le scelte di vita e le intenzioni di fecondità in un contesto di crisi economica; le relazioni familiari e l'influenza della famiglia di origine sul percorso di transizione alla vita adulta in cinque Paesi europei; la partecipazione sociale e l'interesse dei giovani nei confronti del volontariato e del servizio civile.

La seconda parte è dedicata a quattro specifici approfondimenti tematici e cioè, nel nostro caso, la mobilità internazionale e l'atteggiamento verso l'immigrazione extracomunitaria; la "*generazione-mobile*" che non si preclude esperienze e studi all'estero pur di massimizzare le proprie competenze professionali; l'atteggiamento di fronte alle nuove tecnologie tra film, cinema e social network; e infine, una *new entry*, relativa all'economia della condivisione, nello spirito della *sharing economy* e della società relazionale.

2.1. La scuola come istituzione formativa e ambiente educativo

Per i giovani la scuola continua a costituire uno dei compiti evolutivi principali della loro età, relativi all'educazione della personalità, alla formazione del loro capitale culturale e sociale oltre che delle competenze professionali. È un fattore che eleva la qualità della vita e della stessa società, per cui tutte le istituzioni nazionali ed europee si propongono obiettivi sempre più alti, tra cui la riduzione dell'abbandono scolastico al di sotto del 10% dei 18-24enni e l'innalzamento della quota dei laureati al 40% dei 30-34enni, entro il 2020. Gli AA.¹² nel Rapporto hanno voluto approfondirne i significati più esistenziali, come le motivazioni radicali dell'abbandono o del prosieguo degli studi, il valore dell'e-

¹¹ *Ibidem*, pp. 9-12

¹² TRIANI PP. e D. MESA, "*Promossa ma potrebbe fare di più*". *La scuola come istituzione formativa e come ambiente educativo secondo i giovani*. In ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2016*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 23-52.

sperienza scolastica, dello stare a scuola, delle relazioni soddisfacenti, ma anche del bullismo, delle prepotenze, delle illegalità, per giungere alla domanda di fondo, oggi frequente nei nostri giovani: *"Ma a che serve in fondo istruirsi?"*. Al di là delle percentuali, sempre importanti, ritorna essenziale capire un certo contesto di vita, di significati e di quali e come sono percepiti i valori.

È così allora che viene confermato il dato (già rilevato ormai da altre ricerche) che proseguire nella scuola secondaria di secondo grado è correlato positivamente al titolo di studio dei genitori, specialmente a quello della madre. L'interruzione degli studi dopo la terza media per il 68,9% è associato alla scarsa voglia di studiare e alla maggior attrattiva per il lavoro immediato, soprattutto per gli uomini¹³, più convinti che lo studio non offra maggiori opportunità di lavoro (60,5%). Ciò si riscontra specialmente al Nord (59,6%), dove maggiore è la domanda di lavoro, anche se scarsamente qualificato. Il disagio relazionale tocca più frequentemente le donne, sia in rapporto ai compagni (35%) che ai professori (44,6%). In ogni caso sia per chi prosegue, che per chi interrompe, si evidenzia chiaramente la propria responsabilità diretta e personale nelle decisioni oltre che nella scelta del tipo di scuola. Più della metà (55,8%) tuttavia non fa mistero dell'influenza dei genitori, o degli insegnanti (41,1%) e dei compagni (31,1%), con una certa priorità degli orientamenti familiari su quelli della scuola.

Nelle motivazioni per la scelta universitaria, guidata spesso con un approccio pragmatico da consumatore critico sulla reale spendibilità dell'istruzione, l'influenza della famiglia rimane ancora su livelli alti (50,2%) sia per il clima di forte "intesa", riscontrato anche nelle precedenti indagini (2013, 2014), sia per il problema dei costi dell'istruzione, poco sostenuti dallo stesso welfare.

Benché manchi il giudizio degli *early school leavers* (18,6%), il giudizio sull'esperienza scolastica complessiva (scuola secondaria di I e II grado) è abbastanza positivo, attorno al 7,19 su una scala di 10. Lo si vede inoltre correlato positivamente con il livello di preparazione raggiunto, con l'attività didattica e con il rendimento, soprattutto nella secondaria di II grado, dove il gap valutativo tra i diversi tipi di scuola (più marcato in quella di I grado) si riduce quasi ad annullarsi, probabilmente per effetto della socializzazione dell'ambiente scolastico¹⁴.

Lo stare a scuola ha un influsso rilevante sul processo formativo, struttura il bagaglio personale delle competenze, i propri orizzonti professionali, aiuta a rendere ragione delle proprie azioni, a costruire relazioni con i pari e con gli adulti. Ne sono convinti gli stessi intervistati, che al termine dei loro studi in-

¹³ *Ibidem*, p.28.

¹⁴ *Ibidem*, p.32.

dicano un quadro relazionale prevalentemente positivo, anche se oggi più complesso di quello di ieri. Quasi sempre la valutazione media è tra il 6,5 e il 7, specialmente tra i compagni di classe, i maschi e a livello di licei; meno positivo è il giudizio nelle scuole professionali.

Non mancano però le criticità relative al disinteresse, alla prepotenza, al tentativo di eludere le regole, alle difficoltà relazionali, che possono assumere caratteri di gravità, come nel bullismo. È un fenomeno che non va sottovalutato, pur nella discordanza stessa dei dati offerti dalle diverse fonti e prospettive di osservazione (Unicef, Istat, Telefono Azzurro e Doxakids)¹⁵. In ogni caso il Rapporto Toniolo lo ha inquadrato in tre specie di atti: di “grave prepotenza”, di “discriminazione”, di “illegalità (spaccio di droga, furti)”. Il 19,4% ha assistito spesso ad atti gravi di prepotenza. In una percentuale maggiore (26,3%) lo dichiarano i giovani degli istituti professionali e tecnici. Più grave della prepotenza però è presente la *discriminazione* (23,6%), soprattutto tra i liceisti; mentre lo spaccio illegale e il consumo di stupefacenti sale al 16,2% tra gli alunni delle scuole professionali.

Un risultato originale e innovativo di questa indagine va considerata l'attenzione posta al **valore attribuito alla scuola (“A che serve istruirsi?”) e misurato su 6 parole-chiave**: tre positive (*formazione, amicizia e soddisfazione*), due negative (*noia e sofferenza*) ed una neutra o più complessa (*fatica*).

I risultati ci consegnano una prevalenza di attribuzioni positive per l'esperienza scolastica: sia nel I che nel II grado al primo posto è stata indicata la “formazione”, con uno scarto di sei punti a vantaggio di quest'ultima, dove le percentuali si sono così distribuite: 47,6% “formazione”, 23,1% “amicizia”, 9,3% “soddisfazione”, 7,1% “fatica”, 6,5% “sofferenza”, 6,4% “noia”. Sommando le percentuali positive, l'80% dei giovani attribuiscono all'esperienza scolastica un significato costruttivo. Per i nostri lettori non è da sottovalutare però quel 9,4% assegnato alla “noia” da parte degli studenti dell'istruzione professionale e tecnica.

Nel vissuto degli studenti della **scuola media** i termini più negativi (“noia” e “sofferenza”) sono stati scelti dal 18% del campione. A dare maggior peso a queste percentuali aiuta il percorso scelto successivamente. Per coloro infatti che poi hanno scelto i licei, la parola “formazione” è stata scelta come prima dal 44,1%, seguita dalla “soddisfazione” dal 9,8%, e “noia” dal 7,1%. Nel gruppo che ha poi iniziato l'istruzione e la formazione professionale, la “formazione” è stata messa al primo posto dal 38,9%, la “soddisfazione” solo dal 4,9%, la

¹⁵ *Ibidem*, p.40.

“noia” dal 12,3%. In conclusione si conferma un fatto: vi è una percentuale di alunni, tra il 15% e 20% che attribuisce anche alla fine del percorso scolastico un vissuto negativo alla propria esperienza scolastica¹⁶.

Tuttavia la maggior parte dei giovani, soprattutto le donne, è d'accordo sul fatto che la scuola sia utile per accrescere soprattutto le conoscenze e le abilità (80,3%), ma anche, se pure in misura minore, ad arricchire le competenze cognitive (77,2%), relazionali (76,6%) e quelle necessarie per affrontare la vita (63,8%). Meno ottimisti invece sono i giudizi in merito alla fruibilità nel mondo del lavoro di tutto ciò che è stato appreso a scuola. Solo il 41% ha dichiarato di essere d'accordo sul fatto che l'istruzione serva per trovare più facilmente lavoro. È emblematico però che il 9,2% si dichiari sostanzialmente d'accordo sull'idea che l'istruzione scolastica non serva a nulla. Sono soprattutto i maschi (10,5%) rispetto alle femmine (7,9%), gli alunni dell'istruzione professionale (11,5%) e i giovani del Sud e Isole (11,2%).

In conclusione, gli AA. sottolineano che nel ventaglio variegato di esperienze scolastiche prevalgono moderatamente i toni positivi, pur non mancando le criticità. “I giovani considerano la scuola per il suo valore intrinseco ai fini della loro carriera formativa. Mostrano un'elevata attenzione verso la qualità dell'offerta, che diventa un criterio di riferimento per le loro scelte. Sebbene le amicizie siano fondamentali essi mantengono un'idea “forte” della scuola come luogo di formazione, lontano dall'immagine svalutante e semplicistica della scuola come parcheggio o parco divertimenti. È una formazione che serve soprattutto a promuovere le abilità e conoscenze personali, di ragionamento, la capacità di stare con gli altri e di affrontare la vita con adeguate *life skills*, pur restando complessivamente deficitaria sul piano delle competenze necessarie nel mondo del lavoro”¹⁷.

Si conferma così in modo evidente l'importanza e la necessità di una politica scolastica che con determinazione si ponga l'obiettivo del successo formativo per tutti, attraverso la ricerca di modalità più efficaci di sviluppo dei talenti e una maggiore integrazione con il mondo del lavoro.

¹⁶ *Ibidem*, p.46.

¹⁷ *Ibidem*, p.52.

2.2. Famiglia e transizione alla vita adulta: confronto tra cinque Paesi europei.

Il carattere internazionale del nuovo progetto dell'Istituto Toniolo si viene a concretizzare subito in questo Rapporto nello studio comparativo sul tipo di relazioni familiari vissute dai giovani nel loro passaggio alla vita adulta. Già nel 1988 E. Scabini e PP. Donati avevano tematizzato i loro studi attorno al problema della **"Famiglia lunga" del giovane adulto**. Oggi il Rapporto 2016 ne studia le dinamiche psicologiche interne alla famiglia, in relazione però alle politiche dei diversi sistemi di welfare presenti in Europa¹⁸. Si tratta quindi di uno studio molto interessante e per certi versi originale, a motivo della ricchezza dei suoi vari approfondimenti circa i fattori strutturali e culturali studiati e per la lettura comparativa socio-demografica di questo processo nei cinque Paesi europei: Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna e Italia. Caratterizzati su quattro tipi i diversi sistemi di welfare (liberale, socialdemocratico, conservativo e familistico) sono individuate due diverse modalità di uscita dalla famiglia: il cosiddetto *modello Mediterraneo*, dalla transizione più lunga, comprendente l'Italia e la Spagna, e il *modello Nord-europeo* dalla transizione più rapida, comprendente i Paesi scandinavi e quelli occidentali non bagnati dal Mediterraneo.

Quest'anno, su questo contesto socio-politico, arricchito inoltre da un approfondimento psicologico delle dinamiche intergenerazionali, è stata impostata un'indagine sociologica sui 5000 giovani del campione di queste 5 Nazioni. Essa aveva lo scopo di indagare la loro percezione rispetto a tre aree specifiche: le rappresentazioni di famiglia, il supporto da essa ricevuto per la propria vita quotidiana e l'influenza da essa esercitata nelle loro decisioni. I risultati analitici ne evidenziano le tipicità e i clusters relativi alle varie differenze significative.

L'indole di questo studio ci suggerisce di soffermarci su alcune indicazioni emergenti¹⁹:

1. la transizione all'età adulta presenta in Europa, ed anche negli USA, comunanze e differenze, dove l'Italia sembra mantenere una sua peculiarità;
2. in tutti i Paesi sono decisamente elevati i punteggi di una rappresentazione positiva della famiglia e cioè come organizzazione che favorisce l'espressività della persona, l'apertura e lo scambio e luogo di trasmissione dei valori. In relazione al Paese, Italia, Francia e Germania hanno punteggi più elevati nel con-

¹⁸ ALFIERI S. e E. MARTA, *Il ruolo della famiglia di origine nella transizione all'età adulta. Un confronto tra cinque Paesi europei*. In ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2016*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 75-96. Lo studio molto dettagliato, è qui soltanto presentato con l'intenzione di farne pregustare l'originalità; ma merita un'attenzione ed una lettura ben più analitica di queste semplici note.

¹⁹ *Ibidem*, pp.92-95 passim.

- siderarla come luogo per esprimere se stessi e i propri valori. Per Italiani, Spagnoli e Inglesi, più degli altri giovani, la famiglia è vista anche come rifugio;
3. in tutti gli items emerge una chiara differenza di genere a favore delle ragazze circa gli aspetti più positivi;
 4. il supporto ricevuto dalla famiglia in merito ad alcuni aspetti della vita ottiene punteggi piuttosto elevati in tutti i Paesi considerati. Gli Italiani insieme ai Francesi lo evidenziano soprattutto in rapporto al rispetto delle regole e all'affermazione nella vita. I giovani italiani, più dei loro coetanei degli altri Paesi, ritengono che la propria famiglia sia importante per loro nel decidere il percorso di studi e nell'aderire o meno ad una fede religiosa. Condividono questa percezione con i coetanei tedeschi anche per quanto riguarda la carriera professionale;
 5. i giovani italiani mostrano una rappresentazione più complessa della famiglia: essa consente di esprimere se stessi e trasmette valori più che in altri Paesi, ma è meno che in altri Paesi luogo di scambio; più che in altri Paesi è invece rifugio e prigione e, a sorpresa, a metà strada con un punteggio medio, semplicemente un luogo dove vivere insieme;
 6. rispetto alle differenze di genere, per i maschi, la famiglia ha influenzato in modo più consistente le loro decisioni nei confronti del volontariato/servizio civile e della carriera professionale. Essa è ritenuta importante soprattutto come mediatore sociale, sia in termini lavorativi (carriera professionale) sia in termini di impegno nella comunità. Le ragazze, invece, più dei ragazzi, manifestano una valutazione più alta della famiglia, considerata come contesto in cui si impara anche a rispettare le regole;
 7. gli AA. concludono che dall'indagine trova conferma la peculiarità del caso italiano e la sua continua valutazione positiva circa l'importanza della famiglia per la società. Suggestiscono infine di approfondire con uno studio di simile impegno le percezioni dei giovani in merito alla qualità delle loro relazioni differenziate rispetto al padre e alla madre²⁰.

2.3. Dal Volontariato al Servizio civile universale. Di che si tratta?

È lunga la storia del Volontariato in Italia, come servizio di cura, di partecipazione e di mobilitazione del sociale in un contributo strutturato per il bene comune e i bisogni della società civile. Con una accurata sintesi, il Rapporto ce

²⁰ *Ibidem*, p.95

ne offre sistematicamente un lucido quadro storico, insieme ad una indagine sul campo, fatta su un campione di 1783 giovani tra i 18 e i 30 anni, rappresentativo su scala nazionale²¹.

Già subito dopo la II guerra mondiale (1940-1945) in Italia gruppi di cittadini si erano mobilitati in modo informale per soccorrere chi era nel bisogno. Attorno agli Anni '70, accanto ai movimenti di contestazione politica erano sorti, soprattutto in ambito ecclesiale, numerosi gruppi di volontariato (Caritas, Comunità di S. Egidio, ecc.). Parallelamente veniva crescendo dalla base il senso della partecipazione e della cittadinanza attiva, che dalla legge n.772 del 15 dicembre 1972 vedeva riconosciuta l'obiezione di coscienza e il Servizio civile sostitutivo del servizio militare obbligatorio. In seguito, nel 1985, gli veniva riconosciuta pari dignità con il Servizio militare, finché nel 1998 (legge n.230) esso gli diviene alternativo e la sua gestione passa sotto la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Infine la legge n. 226 del 2004 definisce il Servizio civile nazionale (*Scn*) "finalizzato a favorire la realizzazione dei principi costituzionali di solidarietà sociale con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, ai servizi alla persona e all'educazione alla pace, con possibilità di attività svolte anche all'estero (Servizio civile universale-*Scu*)"²². Al di là delle diatribe terminologiche di tipo socio politico, esso risponde piuttosto a precisi requisiti, che lo definiscono "un periodo organizzato di sostanziale impegno e contributo per la comunità locale, nazionale o mondiale, riconosciuto e valorizzato dalla società, con un compenso minimo per chi lo pratica"²³.

Gli AA. del saggio ne approfondiscono con chiarezza dettagli, finalità, vantaggi e prospettive, tra le quali il sostegno alla "coscientizzazione" sociale, alla costruzione della cittadinanza attiva, alla promozione di integrazione sociale, al miglioramento dell'immagine di sé e del servizio agli altri.

Entrando concretamente nell'indagine sui giovani, ne emergono informazioni interessanti, anche se cariche di problematicità per la serie di interrogativi che pongono alla politica.

Innanzitutto solo una percentuale molto bassa (10%) ha una chiara conoscenza di che cosa sia il servizio civile universale. Arrivano al 40% quanti ne hanno un'idea vaga. Di questi, sommando le risposte *molto* e *abbastanza*, le rappresentazioni sul Servizio civile universale (*Scu*) superano il 94% e lo definiscono nei termini seguenti: "aiutare i giovani a crescere", "rafforzare il senso di appartenenza alla comunità",

²¹ MARTA E., M. POZZI e D. MARZANA, *Il servizio civile universale: cosa ne pensano i giovani italiani*. In ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2016*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 97-122.

²² *Ibidem*, p.99.

²³ *Ibidem*, p.101.

“arricchire le competenze utili per la vita sociale e lavorativa”, “incentivare la formazione di cittadini attivi e intraprendenti”. Fanalino di coda (88%) è la remunerazione²⁴.

Disaggregando invece per *aree geografiche* si evidenziano tre profili ben delineati. I giovani del Nord risultano i più ambivalenti e, sebbene riconoscano l'importanza dello *Scu*, si dichiarano non interessati a svolgerlo. Quelli del Centro, ne apprezzano soprattutto le finalità ideali. I giovani del Sud lo vedono uno strumento utile alla vita sociale e lavorativa.

Opportunamente l'analisi viene disaggregata anche rispetto allo *status scolastico*: *neet*, studente, lavoratore, studente-lavoratore. I giovani meglio informati sono quelli che studiano e lavorano (20,4%), mentre i *neet* si collocano all'estremo opposto (4,9%). Su due specifiche finalità convergono le rappresentazioni di tutti, e cioè lo *Scu* “esprime i propri valori di solidarietà” e “aiuta a crescere come cittadini attivi e intraprendenti”. I *neet* più degli altri si distinguono perchè considerano lo *Scu* una possibile fonte remunerativa (51%), e sono interessati a servirsene più degli altri (52,6%), rispetto ai coetanei studenti (48,1%), agli studenti-lavoratori (39,4%), e ai lavoratori (18,2%), ovviamente in questo caso esso verrebbe ad interferire sull'impiego già avviato.

Rispetto al *genere*, non si registrano differenze significative tra maschi e femmine. “L'unico dato che riconferma il trend circa l'impegno in attività a favore della comunità è che le femmine in percentuale maggiore rispetto ai maschi dichiarano che lo *Scu* dovrebbe aiutare i giovani a diventare cittadini attivi e intraprendenti (F:65,7%; M:51,6%) e dovrebbe essere un'occasione per arricchire le conoscenze e le competenze utili per la vita sociale (F:67,5%; M:51,2%)”²⁵.

In sintesi, gli intervistati nella maggior parte dei casi hanno dello *Scu* una rappresentazione positiva e coerente. Non stupisce d'altra parte che il Sud e i *neet* evidenzino soprattutto l'aspetto remunerativo e le competenze utili per il mondo del lavoro. Però, anche se si affaccia l'idea che esso possa diventare un nuovo ammortizzatore sociale, è tuttavia positivo per l'immagine dei *neet* l'emergere della loro disponibilità a svolgere attività di solidarietà e di sviluppo della cittadinanza, il che getta una luce positiva sul generale rapporto tra giovani e *Scu*. In ogni caso, non deve essere trascurato il fatto che il *Servizio civile universale* si presenta soprattutto come strumento educativo a livello istituzionale per la formazione alla cittadinanza attiva, alla responsabilità sociale, al senso di appartenenza alla comunità, di costruzione di una cultura della solidarietà e come luogo di integrazione intergenerazionale.

²⁴ *Ibidem*, p. 106.

²⁵ *Ibidem*, p.119.

3. Riflessioni conclusive

Il Rapporto 2016 ci ha incuriosito in modo particolare per la novità degli sviluppi e degli approfondimenti che, su tutta l'ampia gamma dei temi, sono stati preferiti rispetto ai precedenti. Lo abbiamo trovato più originale, e meno legato alla consueta tradizionale presentazione del mondo giovanile, a cui ci eravamo abituati. Ci è sembrato anche avere raggiunto un certo salto di qualità per la presentazione comparativa di alcuni temi specifici. Nel nostro caso si è impegnato rispetto ad un preciso e interessante tema teorico come sono i modelli europei di transizione all'età adulta. A livello di reale conoscenza della condizione giovanile, forse preferita dai lettori di questi Rapporti, anche noi avremmo preferito che in tale confronto fosse stata scelta una sua lettura più contenutistica della realtà concreta, tuttavia comprendiamo che sono necessarie delle scelte sia scientifiche che editoriali. Entrambi peraltro sono state opportunamente giustificate.

Anche noi ne siamo stati costretti nella scelta delle tematiche, perché orientate alle esigenze dei nostri lettori. Abbiamo infatti trascurato temi altrettanto interessanti e di attualità come quelli dell'"atteggiamento dei giovani europei verso l'immigrazione" e quello altrettanto emergente della "mobilità giovanile per lo studio e il lavoro verso l'estero" proprio perché li consideriamo temi oggi già vivacemente dibattuti dalla pubblicistica contemporanea, anche se propulsori di necessarie nuove aperture culturali e cambi di mentalità presso le generazioni di mezza età. Infatti nel primo caso, il Rapporto corregge piste di conoscenza stereotipate e generaliste, diffuse sul problema degli immigrati e dell'emergenza sbarchi, per tracciare logiche di azione capaci di produrre e sostenere il bene comune. Nel secondo caso, a livello ugualmente comparato, si viene a riflettere con un'ampiezza di valutazioni sulla facile disponibilità a spostarsi per lavoro: non manca tuttavia la proposta di opportune indicazioni di *policy*, che però ci sembrano toccare altri ceti professionali.

Concludendo, non manca di un certo realismo propulsivo l'idea che, laddove si creano spazi di opportunità i giovani sono pronti a mettersi in gioco, anche se spesso non trovano il supporto adatto per ottenere il successo sperato. Spesso viene loro lasciato spazio, ma ai margini di quello degli adulti, perché, forzatamente, superati dall'avanzamento delle nuove tecnologie. Aiutare a riacquistare fiducia e a vincere le diverse e molteplici manifestazioni della sindrome di Peter Pan, diventano oggi le nuove frontiere educative che sfidano la generazione adulta, impegnata sui diversi fronti rispetto alle nuove generazioni che si stanno affacciando sul mercato del lavoro.

